

Seminario di filosofia. Germogli

MINIMA Scoto Eriugena e Averroè

Egidio Meazza

In questo periodo di sospensione degli incontri di Mechri ci si offre la possibilità di approfondire la riflessione sui contenuti esposti nei Seminari e, visto l'inevitabile rallentamento del ritmo delle attività, si rende possibile anche qualche breve deviazione dal cammino, come se, percorrendo un sentiero e avendo tempo a disposizione, si rallentasse la marcia e ci si avventurasse per brevi tratti ai lati del percorso stabilito, per osservare aspetti del territorio circostante che un'andatura sostenuta non ci avrebbe permesso di scorgere.

Giovanni Scoto Eriugena afferma ripetutamente l'«unità profonda di fede e ragione, filosofia e rivelazione», scrive Carlo Sini nel suo scritto *In margine* (anche questo un fermare il passo per sostare a considerare il cammino *fin qui* percorso). La rivelazione è sede della verità, ma questa è contenuta nell'involucro delle parole, che la custodiscono come in un sarcofago: occorre quindi procedere all'interpretazione delle scritture, scoperciare il sarcofago, per trarre alla luce il tesoro che nasconde.

Tre secoli dopo, in un ambiente culturale molto diverso, un altro filosofo si esprimerà in modo per certi versi analogo. Averroè, nella sua polemica con i teologi e con al-Ghazali¹ per la loro accettazione letterale delle scritture, afferma altrettanto risolutamente la necessità dell'interpretazione.

Mi permetto, a questo punto, una breve digressione. Nel corso del Seminario, partendo dal *Timeo* di Platone, ci siamo portati in Oriente in un tempo remotissimo, per poi far ritorno in Occidente, grazie alla mediazione di Plotino, ed approdare infine alla corte di Carlo il Calvo. Questo intreccio di Oriente ed Occidente è ben rappresentato nella figura di Averroè: filosofo arabo, di fede musulmana, nato a Cordova, nella Spagna dominata dagli Arabi e attivo alla corte degli almohadi di Marrakesh. Orientale, in quanto arabo islamico, nato nella parte occidentale del continente europeo; occidentale in quanto profondo conoscitore di una delle fonti fondamentali della cultura dell'Occidente – Aristotele –, ma orientale per stirpe e lingua: insomma un orientale dell'Occidente o un occidentale dell'Oriente. Ma questa funzione di raccordo fra Oriente e Occidente va riconosciuta al mondo arabo-musulmano nel suo complesso. Nell'incontro del Seminario delle arti dinamiche del 15 febbraio scorso, è stato letto un testo di R. Daumal che parlava dello zero, *macchina* immateriale che ha reso possibile la notazione numerica posizionale, inventato dagli Indiani e fatto conoscere in Europa dagli Arabi. Un etnomusicologo spesso citato nel nostro seminario – Marius Schneider – nel suo libro *Pietre che cantano* ci spiega come, in alcune abazie della Spagna, i capitelli delle colonne dei chiostri raffigurino animali che corrispondono alle scale musicali indiane: chi mai può averne diffuso la conoscenza nella Spagna se non gli Arabi?

Ma torniamo al nostro Averroè. Nel suo libro *Accordo della Legge divina con la filosofia*, egli considera non solo ammissibile, ma addirittura obbligatoria, perché comandata dalla Legge², la pratica della filosofia e della logica, così come formalmente obbligatorio è lo studio dei filosofi antichi. Tale pratica deve esercitarsi anche sulla lettera della Legge divina, poiché – afferma con forza – non può esserci differenza fra verità di fede e di ragione.

Se questa [nostra] Legge è vera e chiama alla speculazione che conduce alla conoscenza della verità, allora noi, popolo di musulmani, sappiamo in modo categorico che la speculazione fondata sulla dimostrazione apodittica non può condurre a contraddire ciò che dice la Legge: la verità non può essere contraria alla verità, ma anzi si accorda con essa e testimonia in suo favore. [...] Noi affermiamo categoricamente che quando la dimostrazione apodittica porta a una [conclusione] che si trova a essere contraddetta dal senso manifesto della Legge, questo senso manifesto ammette l'interpretazione, secondo il canone arabo dell'interpretazione.³

¹ La polemica con al-Ghazali è contenuta soprattutto nel libro *Tahāfut al-Tahāfut*, tradotto nell'Occidente latino con il titolo *Destructio destructionis*. Esso fa riferimento ad un libro ghazaliano il cui titolo significa propriamente *Incoerenza dei filosofi* e che ha come bersagli soprattutto al-Farabi e Avicenna; il titolo del libro di Averroè dovrebbe essere tradotto più correttamente con *Incoerenza della "Incoerenza dei filosofi"*.

² Corano e Sunna.

³ Averroè, *Accordo della Legge divina con la filosofia*, traduzione, introduzione e note di Francesca Lucchetta, Marietti 1994, pp. 124-125.

Da notare che, a differenza di Scoto, per Averroè, soltanto quando si manifesti disaccordo tra il contenuto letterale e l'indagine razionale, si deve procedere all'interpretazione, la quale comunque non può essere soggettiva, ma condotta secondo il *canone*, cioè nel rispetto delle leggi linguistiche arabe. In definitiva, e qui la differenza da Scoto è massima, all'interpretazione non sono chiamati tutti i fedeli, ma solo chi è in possesso del sapere filosofico.

Come si spiega il fatto che il senso manifesto della Legge possa essere in disaccordo con la *dimostrazione apodittica*? Il Commentatore afferma:

Il motivo per cui la Legge presenta in un [certo] caso un senso manifesto e un senso recondito [si spiega] con la diversità delle indoli degli uomini e la differenza delle loro disposizioni innate nel [dare] l'assenso. E il motivo per cui presenta in un [altro] caso dei sensi letterali tra loro contraddittori è che intende risvegliare l'attenzione degli «uomini di scienza profonda» in modo da [portarli a fare] quell'interpretazione che li concili.⁴

Cioè, poiché gli uomini hanno per indole, tradizione e cultura, differenti capacità di comprensione, la scrittura ne tiene conto, adeguando la lettera al loro potere di accedere attraverso di essa alla verità, che non è il contenuto letterale della Legge, ma deve in essa essere scoperta, grazie all'interpretazione. Come si vede, viene però qui chiaramente affermato che non tutti sono chiamati ad interpretare, ma solo gli «uomini di scienza profonda». Quello che potrebbe apparire – e forse è – un espediente per trarsi d'impaccio di fronte ad affermazioni contraddittorie tra loro, contenute nella stessa Legge, considerando tali contraddizioni come un invito allo studio, potrebbe intendersi anche come l'affermazione che la rivelazione non è conclusa, ma deve proseguire, affidata a quella facoltà divina che è la ragione dell'uomo: in sostanza una rivelazione infinita affidata ad un'interpretazione infinita.

(22 marzo 2020)

⁴Ivi, p.127.